ASSISI, 5-10 OTTOBRE 2020

CORSO DI ESERCIZI

*Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati (Mt 5,4).*

La porta di accesso al segreto della preghiera: la seconda beatitudine.

Prendo spunto dai testi di due grandi mistici, uno musulmano e uno cristiano.

Ansari, un mistico persiano (1006-1088) innalza a Dio questa preghiera:

“O Tu che semini il dolore del pentimento nel cuore di chi Ti ha incontrato! Tu che fai bruciare il cuore di chi fa penitenza! Tu che accogli i peccatori che confessano la loro colpa! Nessuno si converte fin tanto che Tu non lo converti; nessuno trova il cammino fin tanto che Tu non lo prendi per mano. Prendici per mano, perché non abbiamo altro salvatore all’infuori di Te! Vieni in nostro aiuto, perché non abbiamo altro rifugio che Te! Alle nostre domande, solo Tu puoi dare la risposta. Alle nostre sofferenze, solo Tu puoi portare rimedio. Ai nostri tormenti, solo Tu puoi portare riposo”.[[1]](#footnote-1)

Ecco: Tu che semini il dolore del pentimento nel cuore di chi Ti ha incontrato! È la seconda beatitudine: ‘*beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati*’ (Mt 5,4) [μακάριοι οἱ πενθοῦντες, ὅτι αὐτοὶ παρακληθήσονται]. I Padri hanno dei commenti straordinari su questo passo evangelico. Il ‘far lutto, il pentirsi, il piangere’ è la molla che fa scattare il movimento dello Spirito dentro di noi, è la porta d’accesso all’uomo interiore, l’inizio della percezione spirituale che si impone sulla percezione mondana. I Padri direbbero, con un’espressione oggi totalmente indigesta: ‘vivere nel lutto’, ‘piangere su di sé’, perché questo significa pentirsi.

Isacco di Ninive, conclude la raccolta dei suoi Discorsi ascetici, almeno nella redazione greca, con queste parole:

“Ma se un uomo ha vinto tutti gli spiriti ostili, se non gli è sfuggita nessuna delle opere di ogni virtù, se non ce n'è nessuna che egli non abbia compiuta e acquisita, di persona; se ha vinto e sottomesso tutte le fortezze degli avversari, e dopo ciò percepisce nel suo spirito di aver ricevuto questo carisma, quando lo Spirito rende testimonianza al suo spirito, come dice l’Apostolo, questa è la perfezione dell’umiltà. Beato colui che la possiede: ad ogni istante egli abbraccia e stringe a sé il petto di Gesù.

Se poi qualcuno chiedesse: «Che devo fare? Come acquisire ciò? In quale modo diventerò degno di riceverla? Ecco, io mi sforzo, ma quando credo di possederla vedo che, in modo impercettibile, pensieri ad essa contrari si aggirano nella mia mente. E a quel punto, cado nella disperazione».

A chi chiede questo sarà risposto così: È sufficiente per il discepolo essere come il suo maestro, e per il servo, come il suo padrone. Guarda in quale modo l’ha acquistata Colui che ne ha dato il comando e che ne dona il carisma: fatti simile a lui, e la troverai. Egli infatti ha detto: Viene il principe di questo mondo, ma in me non troverà nulla [*Non troverà*: variante attestata in alcuni codici. Significa, come del resto anche nel testo più abituale, che il demonio non trova in Cristo nulla che gli appartenga, nulla del mondo, e non ha dunque su di lui alcuna presa].Vedi come con la perfezione di tutte le virtù è possibile acquisire l’umiltà? Emuliamo dunque Colui che ne ha dato il comando. Le volpi, dice, hanno tane e gli uccelli del cielo, nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". Lui, che da tutti coloro che sono stati resi perfetti, santificati e portati alla pienezza in tutte le generazioni, riceve gloria, insieme al Padre che lo ha mandato e al santo Spirito, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amen”. [[2]](#footnote-2)

La via per arrivare all’umiltà, la via per arrivare a godere del regno di Dio che è dentro di noi, qual è? La via del pentimento, espresso nei termini della seconda beatitudine: Beati coloro che sono nel pianto perché saranno consolati.

D’altra parte, come riporta un passo di Diadoco di Foticea:

“È di pochissimi il riconoscere con esattezza tutte le proprie colpe: è proprio di coloro il cui intelletto non è mai sottratto al ricordo di Dio. Come gli occhi del nostro corpo, quando sono sani, possono vedere le zanzare o i tafani che passano a volo nell'aria. Ma quando gli occhi sono velati da qualche cosa di torbido o da qualche secrezione, se si presenta loro qualcosa di grande, lo vedono offuscato, e se è piccolo non lo percepiscono col senso della vista. Così è anche per l’anima: se con l'attenzione si riduce la cecità che le proviene dall'amore per il mondo, essa vede come enormi le sue più piccole cadute, e aggiunge incessantemente lacrime a lacrime con grande rendimento di grazie. È detto, infatti: «I giusti confesseranno il tuo nome» (Sal 139,14). Ma se rimane in una disposizione mondana, anche se compie un'azione criminale o una colpa degna di grave castigo, la percepisce appena, e, quanto alle altre colpe, non può neppure distinguerle, anzi, accade più volte che le ritenga buone azioni, e così la misera anima non si vergogna di difenderle con calore”.[[3]](#footnote-3)

Riassume bene la tradizione Callisto Angelicude: “Il pentimento è effettivamente il principio e la vivificazione dei sensi interiori, l’esito in cui avviene la conoscenza di Dio liberata dalle tenebre”.[[4]](#footnote-4) Detto altrimenti, con le parole di Callisto e Ignazio Xanthopouloi, citando Isaia di Scete: “Tre sono le virtù che illuminano sempre la mente: il non conoscere la malvagità di nessun uomo, il sopportare senza turbamento quello che accade e il beneficare quelli che fanno del male. Queste tre virtù generano altre tre virtù a loro superiori: il non conoscere la malvagità di nessun uomo genera l’amore, il sopportare senza turbamento quello che accade genera la mitezza e il beneficare quelli che fanno del male procura la pace”.[[5]](#footnote-5) La porta d’accesso è sempre la medesima: saper piangere! Cosa vogliono insegnarci i nostri padri?

**La prospettiva delle beatitudini.**

Due sono i passi evangelici che riportano le beatitudini: Mt 5,1-12 e Lc 6,20-26. Dico subito che, di fronte alla *magna carta* del cristianesimo, come vengono definite le beatitudini annunciate da Gesù sul monte ai suoi discepoli, non si può non registrare come la comunità cristiana abbia come perso la potenza sconvolgente di questo annuncio: beati i poveri, beati coloro che sono nel pianto, beati i miti … beati i perseguitati per la giustizia! Gesù non sta esortando ad essere felici; sta rivelando l’accesso alla felicità, sta mostrando come partecipare alla sua intimità di Figlio inviato a mostrare la grandezza dell’amore di Dio per l’uomo. Molto spesso noi prendiamo il vangelo come una specie di correttore/perfezionatore della nostra visione umana del mondo. La sua, però, di Gesù dico, non è una visione complementare alla nostra, ma una visione radicale, che svela i segreti della nostra umanità. Lo riferisce in modo espressivo s. Paolo nella sua prima lettera ai Corinzi: “*ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini*” (1Cor 1,25). Le beatitudini sono da recepire a partire da questa rivelazione.

 L’uomo aspira alla felicità? Allora Gesù ne traccia le coordinate che la strutturano perché il cuore dell’uomo non fallisca lo scopo della vita. E noi potremmo domandarci: Perché la sequela del Signore ci lascia piuttosto indifferenti quanto alle energie del cuore? Perché sembra suscitare più timore che felicità? Non ci siamo più premurati di cogliere le beatitudini come porte di accesso al mistero di Dio che viene a noi e al mistero dell’umanità, al mistero dei cuori quanto agli aneliti che li attraversano, limitandoci a vederle come un ideale di perfezione da perseguire, di fatto però irraggiungibile e perciò ininfluente sulle energie di vita dei cuori.

1. **Le beatitudini e il Regno.**

Le beatitudini sono da accogliere dentro la prospettiva del Regno, come il salmo 146 sottolinea: “*Il Signore regna per sempre*”. L’espressione corrisponde a quanto proclamerà la moltitudine dei santi in paradiso: “*La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello*” (Ap 7,10). La deduzione evidente è la seguente: se l’uomo non può darsi la salvezza, nemmeno può darsi la felicità. Il salmo lo dichiara a chiare lettere quando nei primi versetti esorta: “*non confidate nei potenti, in un uomo che non può salvare*”, da rendere con più precisione, secondo la versione greca: ‘in un uomo che non ha salvezza’. Tra l’altro, proprio qui si origina la malizia del diavolo, angelo decaduto. Nella sua perfezione di creatura bellissima, si era creduto di avere le chiavi della propria felicità senza più ritenere il Signore donatore di felicità. È la prima manifestazione mondana nella creazione di Dio, la perversione mondana illusoria della realtà creaturale luminosa uscita dalle mani di Dio.

Forse vale la pena di soffermarsi un attimo sulla spiegazione che di solito si dà del peccato: un atto di superbia, di ribellione. Andrebbe però precisato qualcosa, e qualcosa di essenziale. Parlando del peccato degli angeli, Tommaso d’Aquino afferma che non può essere consistito nel fatto di voler essere uguale a Dio. L’angelo sa bene che Dio è infinitamente più grande di lui, sua creatura. Il suo errore è stato quello di voler “conseguire con le proprie forze la beatitudine ultima, il che è proprio di Dio”.[[6]](#footnote-6) Ha voluto cioè avere il controllo di tutto e non dipendere nella sua felicità da altri. Avere però la totale padronanza della propria vita significa distruggere la vita nella sua innata apertura. Non solo, ma – potrei aggiungere - se prova c’è stata anche per l’angelo, allora è consistita nel fatto che l’angelo ha dovuto accogliere la preferenza di Dio per l’uomo e non per lui stesso, creatura più bella e intelligente. La discriminante: godere dell’amore di Dio per l’uomo invece che della propria eccellenza, perché solo nell’amore di Dio per l’uomo si rivela tutta l’immensità del suo amore per le sue creature, anche per gli angeli. Il peccato, di cui l’angelo decaduto è come l’ispiratore, non può che derivare dall’invidia e racchiudere nella menzogna. Fallire la propria felicità comporta sempre un giudizio cattivo su Dio che mina alla radice il fluire della vita rendendola ingiusta e oppressiva.

Fondamentalmente, tuttavia, riguardo al peccato, si tratta di una cosa più semplice e più perversa: la creatura sia essa angelo o uomo non rinuncia a Dio, ma lo contatta con spirito mondano, si muove nella ‘mondanità’, che è un impasto di orgoglio e menzogna: orgoglio che si perde nella menzogna, menzogna che è alimentata dall’orgoglio. Ma dove c’è menzogna prevale l’illusione e nell’illusione si perde il contatto con la realtà, con la realtà dell’amore di Dio che ci struttura e ci definisce nell’intimo. La perdita di contatto con tale realtà è motivo di sofferenze continue. Ma questa è la nostra condizione abituale, tanto che il cosiddetto peccato originale che ci insidia può essere spiegato come l’inerzia fondamentale dell’essere che resiste all’azione dello Spirito, inerzia che si ispessisce con i nostri peccati attuali.

La rivelazione di Dio non riguarda solo il fatto che il Figlio di Dio si fa figlio dell’uomo ma riguarda la direzione stessa del movimento che presiede all’amore: l’abbassarsi. Gli uomini vivono il desiderio di grandezza in termini di innalzamento, di superiorità, mentre Gesù mostra la grandezza gradita a Dio nel fatto di abbassarsi, di farsi servi di tutti, soprattutto dei piccoli e dei deboli, per non mancare all’amore, per non separarsi mai dai propri fratelli, la cui umanità è colta in totale solidarietà con la propria. Non va dimenticato che la potenza di rivelazione delle parole e dell’agire di Gesù nei vangeli non riguarda la denuncia del mondo nella sua ostilità a Dio (sarebbe scontato!) ma lo smascheramento della modalità mondana nel vivere la sua sequela.

Ecco allora perché la felicità è paradossale. Noi che viviamo in un mondo ‘decaduto’ o, meglio, noi che percepiamo il mondo in modo illusorio, crediamo di trovare la felicità dove invece non c’è. Tutti sappiamo che il piacere te lo puoi prendere, ma la gioia non te la puoi dare. La gioia o la felicità non si prende dove sembra di vederla, ma la si ottiene spesso con ciò che sembra il contrario. Perché in gioco è la credibilità stessa di Dio che viene incontro all'uomo, che sa che l’uomo si compie nella comunione con lui e con i suoi fratelli, senza però mai poterlo convincere all'evidenza, perché la comunione è un processo di vita e non una verità da professare. Nella felicità è in gioco non semplicemente l'esaudimento di un cuore, ma l'incontro di due, la comunione di due.

Tanto che la serie delle beatitudini evangeliche possono essere considerate come otto sigilli del mistero dell’incarnazione posti nel cuore dell’uomo dall’Amore di Dio, secondo una dinamica di salvezza, percepita come il compimento dell’umanità, come una fioritura di umanità che fa splendere la presenza attirante di Dio nel mondo e sul mondo. In effetti, nella tradizione tanto d’oriente che d’occidente tutto il cammino spirituale è inteso come una ‘conformazione’ a Cristo, vale a dire come la disponibilità all’azione dello Spirito Santo che via via lavora la nostra umanità come quella di Gesù in modo che, come dice il vangelo di Giovanni, si realizzino i due scopi per cui il Verbo si è fatto uomo: per testimoniare la grandezza dell’amore del Padre per noi (Gv 3,16) e per riunire i figli di Dio dispersi (Gv 11,51-52). La fede in Gesù garantisce l’innesto delle nostre vite nella dinamica di rivelazione del Verbo incarnato, inviato al mondo, potenza salvatrice dell’amore di Dio che si fa manifesta nella nostra stessa esistenza.

1. **Si accede al Regno nella relazione con la persona di Gesù**

La forza di quel 'beati i poveri … beati coloro che piangono … ecc.' deriva dall'esperienza di un incontro assoluto che pone tutto il resto in sott'ordine. E tutto il resto sta in sott'ordine perché è tale la potenza che si sprigiona da quell'incontro che nulla potrà sostituirsi al suo fascino, nonostante il suo carattere paradossale. Gesù parla di beatitudini a coloro che già sono stati toccati dalla grazia dell’incontro con lui, a coloro che hanno presagito la promessa di Dio che in lui si fa tangibile. La beatitudine che proclama Gesù deriva dalla comunione con la sua, da quella vita con il Padre e lo Spirito che lo rende così Figlio da non volere altro per sé se non di vedere tutti immersi nello stesso amore del Padre. Deriva dalla rivelazione dell'esperienza del Regno ormai giunto fino a noi, ormai schiuso nella sua inaccessibilità e nel suo mistero tanto da schiudere ogni evento alla sua realtà. Deriva dalla partecipazione alla vita divina, quella che non avrà più fine e che si fa accessibile a noi fin da ora.

L'aspetto paradossale della sua proclamazione deriva dalla nostra realtà di persone illuse dal peccato. Nessuno può vedere di primo acchito la beatitudine nella povertà, la consolazione nell'afflizione, l'esultanza nella persecuzione, così come nessuno può stabilire per sé la strada giusta per vivere la felicità.

Le beatitudini sono otto. La prima e l’ultima comportano la stessa promessa: ‘*perché di essi è il regno dei cieli*’ e racchiudono le altre sei. C’è un doppio movimento nell’elenco delle beatitudini: un movimento di concatenazione e un movimento circolare. La concatenazione riguarda lo spazio definito dalla seconda alla settima, mentre il movimento circolare è dato dal ritornare dell’ottava alla prima per riavviare, a livelli sempre più profondi, la concatenazione. Se non si coglie il dono di quel ‘regno dei cieli che è venuto a noi con Gesù’, come poter afferrare la potenza di quella felicità nuova promessa? In effetti, la felicità è definita nei termini di una appartenenza (‘*di essi è il regno dei cieli*’), appartenenza che allude a una comunione di amore ardentemente desiderata e finalmente goduta. Corrisponde al godimento del regno proclamato nella parabola profetica del giudizio finale, alla gioia del banchetto messianico, alla consumazione di un amore che aveva ferito il cuore. Solo che le condizioni che la permettono sono paradossali: si parla di povertà e di persecuzione. Il significato mi sembra questo: l’esperienza promessa è nuova rispetto a tutto ciò che può produrre il mondo. Ma è tale che può portare a compimento tutto ciò che nel mondo si vuol vivere.

In effetti, le promesse di compimento rispetto alle condizioni elencate (beati gli afflitti, i miti, gli affamati della giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace) parlano di qualcosa che i nostri cuori cercano comunque: essere consolati, godere ciò che ci appartiene, essere saziati negli aneliti più profondi, essere graziati anche nella nostra indegnità (=misericordia), essere fatti capaci di vedere, vivere nella comunione del Padre da figli felici.

L'aspetto paradossale della promessa della felicità da parte di Dio non mette in gioco la sua potenza, che è capace di ottenerci ciò che ci mostra, ma la fiducia nostra di stare e di camminare sulla strada indicata sebbene non sembri portare alla meta desiderata. Così la prima e l'ottava beatitudine si ricollegano: è povero nel cuore chi non confida in altro se non in Dio al punto da sopportare ogni genere di persecuzione pur di non perdere il suo amore. È il sigillo dell'incontro avvenuto, che ha toccato il cuore così profondamente nelle radici che non è più disposto a scambiare questo amore con null'altro.

**L’azione dello Spirito Santo: le beatitudini sigilli di umanizzazione.**

Ecco una bellissima Preghiera di Giovanni di Dalyata sull’opera dello Spirito Santo nell’uomo

Beato colui che sempre ti cerca, Signore, in se stesso

perché da lui stesso gli fluisce la vita per la sua gioia.

Beato colui che porta sempre nel suo cuore il tuo ricordo, o Signore,

perché anche la sua anima è inebriata dalla tua dolcezza.

Beato colui che fissa in ogni istante gli occhi in te, Signore, all’interno di se stesso

perché anche il suo cuore è illuminato per vedere le cose nascoste.

Beato colui che ti cerca nel suo stesso essere

perché anche il suo cuore arde del tuo fuoco.

Tu sei suo cibo e sua bevanda,

tu sei sua gioia e sua esultanza,

tu sei la sua veste e con la tua gloria egli copre la sua nudità.

Tu sei la sua abitazione, la dimora dove egli riposa,

tu sei unito alla sua anima, tu sei mescolato alle sue membra.

Tu risplendi nella sua mente e lo catturi,

tu zittisci i moti della sua anima per mezzo del moto del tuo amore.

Tu baratti il desiderio del suo corpo con la grandezza della tua dolcezza.

Collegare le beatitudini allo Spirito che abita in noi, al cammino della crescita in ordine all’uomo interiore sotto la guida dello Spirito Santo è il lascito tipico della tradizione dei Padri. Il capitolo XIV del vangelo di Giovanni è servito ai Padri per definire in cosa consista la vita spirituale, quale dinamica la sottenda e in quale direzione si muova. Gesù annuncia l’invio dello Spirito Santo che si farà nei cuori intelligenza del suo mistero e movimento di rivelazione dell’amore del Padre per il mondo. Ecco i passaggi nevralgici del brano evangelico. La dichiarazione di Gesù: “*Chi accoglie* [letteralmente: chi ha] *i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch’io lo amerò e mi manifesterò a lui*” (Gv 14,21) suscita la domanda di Giuda: “*Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?*” (Gv 14,22). Giuda, come i suoi compagni, pensava che la manifestazione del regno si dovesse imporre al mondo nel senso che la potenza di Dio avrebbe stabilito il suo regno con forza, vincendo tutti i nemici che fino a quel momento l’avevano avversato. Capisce però che Gesù dice altra cosa e per questo fa la domanda, che è la domanda messianica per eccellenza: come si rivelerà il regno di Dio? Come lo vedremo? E Gesù risponde: “*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*” (Gv 14,23).

Se il regno di Dio è il regno dell’amore del Padre per noi, allora la manifestazione è dovuta all’amore e non all’evidenza. Sarà l’amore che saprà leggere la storia e non la storia a rivelare l’amore. La storia resta con i suoi drammi e le sue ferite, con le sue tragedie, personali e comunitarie, eppure con Gesù qualcosa di radicalmente nuovo è intervenuto. È caratteristico che Gesù parli della sua pace, della pace che dà lui, diversamente dal mondo, dopo aver promesso l’invio dello Spirito Santo. La pace è il segnale dell’amore goduto, e l’amore è il dinamismo suscitato nei cuori dallo Spirito Santo che Gesù effonde dalla croce e conferma con la risurrezione. Solo in quell’amore l’uomo ha la possibilità di ‘vedere’ il regno di Dio, di vederlo compiersi, di toccarlo e viverne lo splendore. Tanto che la pace che Gesù dà non significa: faccio pace con te o faccio sì che tu sia in pace con me, ma: ti assicuro la pace sempre, nelle tribolazioni e nelle prove, patite per il mio nome. È il dono tipicamente pasquale, il dono messianico per eccellenza, quello che ci permette di gustare la compagnia di Dio, la presenza del Vivente in noi, realizzando nel mondo il senso del nome Emmanuele: Dio con noi! Lo si vedrà bene nel racconto degli Atti degli apostoli, dove lo Spirito è sempre abbinato alla gioia nel contesto delle tribolazioni della vita.

La condizione di possibilità perché ciò avvenga è svelata però alla fine del brano: “*Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; contro di me non può nulla, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco*” (Gv 14,30-31). L’espressione ‘contro di me non può nulla’, tradotta più letteralmente sarebbe: ‘*in me non ha nulla*’. Siccome in Gesù c’è solo l’amore del Padre, il demonio non ha alcun diritto su di lui nel senso che può rovesciargli addosso tutto il male che vuole [la passione di Gesù, con tutta la violenza e l’ingiustizia che comporta, è vista come l’azione del demonio che tenta di prevalere], ma senza poterlo deviare dal suo scopo, senza potergli sottrarre quell’amore; al contrario, suo malgrado, farà risplendere davanti a tutti quell’amore affascinando i cuori. Questa espressione è costruita allo stesso modo dell’altra che la richiama: ‘*chi ha i miei comandamenti*’ (v. 21). Quando un cuore è conquistato all’amore di Gesù, non facendo valere altro che i suoi ‘comandamenti’, le sue parole, la verità vissuta delle sue parole, perché in essi ha scoperto le radici del vivere beato, ne conoscerà la potenza di vita e il demonio nulla potrà contro quell’amore, non potrà cioè mortificarlo. Come è stato per Gesù, così anche per il discepolo.

Esattamente quello che Gesù dice dell’azione dello Spirito Santo in noi: “*Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito*” (Gv 16,13).

L’affermazione non significa:

1. Gesù ci ha rivelato una parte della verità, lo Spirito ci rivelerà tutta la verità;
2. Ora conosco un pezzo di verità, domani un altro, dopodomani un altro pezzo e così via fino a conoscere tutta quanta la verità, come se la verità fosse una successione di dati da conoscere.

L’affermazione ha una valenza dinamica. Verità si riferisce all’amore del Padre per noi, che in Gesù si è manifestato in tutto il suo splendore. Lo Spirito Santo agisce nel senso di aprire la nostra umanità, abitata da lui, a sperimentare questo amore del Padre, in Gesù, nel quale ci radica.

Alcune particolarità linguistiche del testo greco ci aiutano a collocarci nella prospettiva adeguata di comprensione.

1. È lo Spirito *della* verità, non *di* verità. Verità non è una qualifica dello Spirito, ma ne esprime la natura, l’essenza. Non può che essere lo Spirito dell’Amore del Padre e del Figlio, colto però nella sua manifestazione in rapporto a noi, suoi figli, che vuole in comunione con Sé e che guida nel concreto delle circostanze della vita.
2. Lo Spirito guida non tanto alla verità (moto a luogo) ma nella verità (stato in luogo). La stragrande maggioranza dei codici antichi ha la lezione: ὁδηγήσει ὑμᾶς ἐν τῇ ἀληθείᾳ πάσῃ, non invece con la preposizione εις + acc. Il che significa che la guida dello Spirito non è tesa a farci raggiungere la verità, ma ad aprire ogni evento della vita alla manifestazione della verità. In altre parole, in gioco è la possibilità di vivere la nostra vita, dentro tutti gli eventi che la caratterizzano, esteriori e interiori, nella logica dell’esperienza dell’amore di Dio per noi, che nell’umanità di Gesù ha la sua manifestazione più totale. Ogni evento può essere vissuto nell’esperienza dell’amore di Dio che ci trascina nella sua dinamica di comunione con Lui e tra di noi. La guida dello Spirito è tesa proprio a far sì che nessun evento ci impedisca l’esperienza di questo amore; a far sì che ogni evento ci richiami a vivere la potenza di quell’amore, che nulla può mortificare. È la dimensione spirituale compiuta della nostra vita, il superamento dell’illusione mondana sempre serpeggiante nei nostri cuori.
3. Il testo rivela anche la ragione per la quale lo Spirito è in grado di guidarci nella verità: “*non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito*”. Si può comprendere l’espressione se si sosta davanti all’icona della Trinità di Rublev, guardando i tre angeli che attorno a una mensa, con una patena al centro che contiene l’agnello, stanno in dolce colloquio. Quel colloquio, il colloquio eterno di Dio in se stesso, riguarda l’uomo per il quale tutte le cose sono create, riguarda il suo destino di comunione nella gioia dell’amore con il suo Dio, destino che si gioca sull’immolazione dell’Agnello prima della fondazione del mondo (Ap 13,8). Lo Spirito ha udito quello che il Padre e il Figlio si dicono dall’eternità a proposito della creazione e della salvezza dell’uomo. Credo sia importante che teniamo collegata sempre l’esperienza dell’amore di Dio, testimoniato da Gesù, con l’amore di Dio che ha presieduto alla creazione, in modo da non vivere come giustapposti l’evento creazione e l’evento redenzione. Fanno ambedue parte di un unico, assoluto mistero, quello dell’amore di Dio per noi. Qui vale in tutta la sua radicalità l’affermazione giovannea, mai recepita fino in fondo dal nostro cuore ma fondamentale punto di riferimento per l’agire spirituale: “*In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati*” (1Gv 4,10).

Le beatitudini sono le vie concrete di partecipazione a questa azione di rivelazione dello Spirito rispetto all’amore di Dio che si riversa su di noi e di cui l’umanità di Gesù porta suprema significazione. Le beatitudini dicono come essere nel mondo senza essere del mondo, come vivere nella carne senza essere dominati dalla carne, come acquisire lo Spirito che fa fiorire l’umanità, come dice s. Paolo: “*Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi*” (da rendere forse in modo più espressivo secondo il testo greco: ‘se è vero che lo Spirito abita in voi’, Rm 8,9).

**Alcuni suggerimenti per aprire il cuore al segreto del vangelo**

Rispetto alla preghiera del Padre nostro, una piccola osservazione. Voi avrete tante volte meditato su questa preghiera. Incomincia con la confessione del Padre: Padre nostro e finisce con liberaci dal male o liberaci dal Maligno. Il che significa già che il male non è il mal di pancia. Non è quello che ci fa male.

La preghiera comincia con la grande professione di fede e finisce con l’invocazione di essere liberati dal male. Però provate a fare il percorso inverso, cioè arrivare alla cima partendo dal fondo.

Allora: liberaci dal male, non ci indurre in tentazione, rimetti i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, dacci il nostro pane quotidiano…una scala. Allora quella che è la prima confessione di fede, diventa l’ultimo gradino della scoperta della realtà di Dio, che è Padre.

Notate questa cosa: quando qualcuno riprende la preghiera e vuole commentarla, commenta il fatto del perdono. Se voi non perdonate il vostro prossimo… Perché? Oppure: visto che l’unica cosa che ci è chiesta nella preghiera del Padre nostro è quella di perdonare, perché tutte le altre sono invocazioni che noi facciamo a Dio, ma che non sono richieste a noi, mentre l’unica richiesta fatta a noi è: rimetti i nostri debiti come noi li rimettiamo. Questo è chiesto a noi. La domanda è come mai nell’esperienza cristiana in questo caso, e in questo caso è la preghiera tipica che procede proprio dalle labbra di Gesù, la cosa che viene accentuata è il perdono?

…. Nell’AT il termine ‘misericordioso’ non è mai applicato agli uomini, ma solo a Dio. Nel NT, invece, spesso l’invito a essere misericordiosi è rivolto ai discepoli, agli uomini. Perché? Perché Gesù nella sua umanità rivela, in concreto, questo tratto che è tipico di Dio e, facendolo vedere, è come se i discepoli lo possano realizzare anche loro, perché sono uniti a Lui che è il testimone della grandezza dell’amore del Padre per tutti. L’amore del Padre è amore di misericordia.

Quello che mi ha colpisce è l’unire il fatto del perdonare al fatto di confessare Dio come padre. E ho ragionato così: Noi 2 bisticciamo. Io penso che tu sbagli, io mi sento in diritto di risponderti, e poi capisco che quella non è una buona strada. Allora cambio prospettiva e dico: no, se anche mi ha offeso, io la perdono. Come dire: non perché io sono generoso, ma non tengo conto del mio diritto, riconosco a te tutto il tuo diritto, indipendentemente dal mio. E poi penso: Ma noi due, davanti a Dio, non siamo uguali, non siamo tutti e due figli suoi? Allora, quando io non perdono, io insidio la mia confessione di Dio come Padre. Se io perdono, vuol dire che riconosco te, a pieno titolo come me, figli dello stesso Padre.

Quindi il perdonare o il non perdonare è in rapporto alla conoscenza diretta di Dio, che è Padre.

Ecco perché il perdonare o no è diventato l’emblema del messaggio evangelico. Perché nel perdonare, quello che è in atto non è la mia generosità, è in atto il riconoscimento che Dio è Padre di tutti allo stesso titolo, che la mia umanità non ha nulla di più e di diverso rispetto all’umanità dell’altro stando davanti a Dio.

In gioco, nel perdono, è esattamente l’esperienza di Dio come Padre.

La Tradizione ha sviluppato poi questa intuizione in modo ancora più preciso: noi possiamo essere liberati dal male e non subire la tentazione se non siamo capaci di perdonare? Cioè: l’essere liberati dal male, o dal maligno, è strettamente, direttamente, inscindibilmente collegato all’atto di perdonare.

Allora, provate a considerare qual è la dinamica a livello del cuore nei movimenti segreti, che avviene: se io non perdono, per il cuore, cosa avviene? Io sono attaccato al mio diritto, alla mia importanza, alla mia persona. Senza ricevere questa importanza e diritto dalle mani di Dio, me la arrogo io. Arrogandomi questo diritto, io mi stacco dal dono di Dio per me, e se mi stacco da questo dono, come potrò essere liberato dal maligno, che non aspetta altro?

Ma se non riconosco né Dio né il mio prossimo, come faccio a riconoscere me? Quindi praticamente sopravviene l’oscurità del cuore, non capisco più me e non posso che avere fastidio per gli altri. A questo punto, la radice è: non conosco più Dio. Non so più confessarlo come Padre. E se non so confessare questo, come potrò essere discepolo di Gesù? Lui che è il volto visibile del Padre? Capite i collegamenti? Allora, al di là di questa cosa specifica che ho spiegato, la legge spirituale che c’è sotto è: non basta che noi accettiamo i comandamenti cercando di eseguirli, ma dobbiamo renderci conto della logica spirituale che c’è sotto, della logica spirituale che li regge. Senza cogliere questa logica, noi i comandamenti li eseguiamo esternamente. Eseguo per avere una ricompensa, ma senza toccare il fondo del cuore. Sarebbe così: io faccio cose buone e non divento mai buona, faccio cose sante, ma non divento mai santa. Ed è possibilissimo… Ma, tra l’altro, sapete perché è possibile questo? Perché nel fare cose buone, io le faccio per bisogno mio, per essere gratificato di un riconoscimento, di un apprezzamento, non è che lo faccio perché c’è una sovrabbondanza del cuore che si distende sul prossimo. Ma lo faccio come tirando qualcosa per me. E questo noi lo chiamiamo virtù? Impossibile.

Uno degli scopi della lectio divina, cioè di questo stare sulle Scritture, leggere le Scritture come lo specchio del vostro cuore, e leggere il vostro cuore come specchio delle Scritture, cioè questo continuo travaso dalla Scrittura al cuore e dal cuore alle Scritture, è per poter cogliere questa logica di fondo, questa dinamica segreta, ma potente, che agisce. E se il cuore non è toccato lì, in realtà, non cambia niente.

Ma se io faccio fatica a perdonare, come posso riconoscere Dio come Padre? Non si scappa. E il capire questo a livello del cuore, vuol dire che la mia umanità non ha nessun titolo di preferenza verso l’umanità dell’altro.

Noi, davanti a Dio, siamo esattamente uguali, figli allo stesso titolo. Quando io non accetto il male, è inevitabile che io non sia capace di perdonare, cioè che io abbia bisogno di sentirmi un gradino sopra l’altro, è proprio un bisogno. E quel bisogno rivela quanto sono distante dal segreto di Dio.

E potete fare tutte le ore di preghiera che volete, non cambia niente. Invece se c’è questo, ogni circostanza, di preghiera, di servizio, di aprire la Scrittura e starci sopra, è una opportunità per confessare Dio come Padre e ritrovarci un cuore luminoso.

A spiegarlo non ci vuole tanto, ma a viverlo…non è così semplice. Eppure, se si comincia a percepire che la logica di fondo è questa, vi lascerete trasportare da essa e non farete neanche tanta fatica a cedere i vostri diritti, a non arrabbiarvi, a usare benevolenza, a stare pazienti, perché il cuore è pieno di altro. E’ come se il cuore fosse intento a godere del suo tesoro e non si disperde più.

Voi conoscete la preghiera di s. Efrem, che si recita 9 volte al giorno in quaresima, che dice:

* Signore e sovrano della mia vita, ,
* Non darmi uno spirito di pigrizia, di dispersione, di predominio e di loquacità.
* Dona, invece, al tuo servo uno spirito di purità, di umiltà, di pazienza e di carità.
* Si, Re e Signore, fa che io riconosca i miei peccati e non giudichi il mio fratello, perché tu sei benedetto nei secoli!

Non so se sapete che la preghiera di s. Efrem è la preghiera tipica per interpretare la preghiera di Gesù. Se voi osservate, per la nostra mentalità, la cosa più grande che possiamo domandare è di essere pieni di carità. Non credo ci sia una domanda più grande di questa. Ma i Padri riconoscono che questa richiesta potrebbe essere molto pericolosa perché si vivrebbe la carità come un essere arrivato. Adesso sono a posto perché ho la carità. Le condizioni però perché la carità resti sempre splendida e luminosa, è che io mi ritenga un peccatore sempre e non accusi nessuno. Che è esattamente il contenuto ripreso da Gesù nella preghiera del Padre nostro.

Non so se sono riuscito a suggerire i collegamenti giusti. Occorre poi farli scendere nel cuore. Io mi sforzo e poi mi arrabbio a morte perché uno mi ha pestato i piedi. Ma che senso ha? La conoscenza della dimensione di fede è entrare nella stessa dinamica di Dio. E così anche nel Padre nostro. Se io confesso che Dio è mio Padre, automaticamente mi pongo nella condizione di perdonare. Sono due facce delle stessa medaglia. Invece noi dividiamo, facciamo una cosa e poi l’altra, però se noi dividiamo è come se perdiamo la potenza dell’uno e dell’altro insieme. Infatti, quando uno mi offende, è così semplice perdonare? Se voi vi rapportate solo all’altra persona, non si può. Ma nel rapportarvi all’altra persona voi dovete sentire di giocare in riferimento a Dio. È in gioco la stessa conoscenza di Dio che avete. Allora questo vi permette, mentre riconoscete Dio come Padre, di poter accogliere il prossimo in benevolenza. Ma se vi dividete è impossibile. Si perde sia la retta confessione di fede e la benevolenza verso il prossimo.

Quando leggete le Scritture, non domandatevi: cosa ha da dirmi questa Parola? E’ una domanda sciocca all’inizio. Questa Parola, che ne rivela tante altre, quale mistero rivela, in quale dinamica mi pone perché io possa scoprire quello che davvero ha da dirmi? Occorre entrare in questo movimento per poter assimilare la Parola e prendere quella potenza di salvezza che essa ha.

Ma la potenza di salvezza della Parola che cosa è se non questa conoscenza dell’amore di Dio per noi, non mentale, che ci rende capaci di usare benevolenza con tutto e con tutti?

Allora si forma veramente quella stessa comunione che gli angeli vivono in cielo. Quando si dice nel Padre nostro: ‘sia fatta la tua volontà in terra come in cielo’, non è legato al fatto di compiere sempre perfettamente…è legato al fatto che in cielo non ci può essere separazione. Quando è avvalorato in terra questo principio di comunione, questo è il paradiso.

Ricordo l’esperienza di s. Francesco di Assisi alla Porziuncola. Porziuncola vuol dire ‘angolo di paradiso’. Ma perché quel posto è stato chiamato così da Francesco? Egli chiamava ‘particella di paradiso’ dove i fratelli si perdonano costantemente a vicenda, cioè dove si può vivere una comunione a riprova di qualsiasi situazione. Quello è il paradiso.

Essere liberati dal male non significa non avere pensieri cattivi o non avere modi non belli, no. Significa non essere mai nella condizione di separarci dall’altro, per qualsiasi motivo. Noi siamo liberati dal male proprio perché viviamo in comunione. Il perdono è l’espressione più concreta di questa comunione. Il diavolo si incunea per dividere.

Il male non è: faccio una cosa che è cattiva, ma facendo una cosa io mi separo. È l’effetto del mio agire che è opera del maligno. Tutti sappiamo di avere fragilità e limiti. Non è questo il problema. Non è che si può non peccare. Nella Scrittura è detto che il giusto pecca sette volte al giorno. Noi evidentemente molto di più.. . Il problema è che più riconosco che io faccio il male, più in fretta non concedo di stare separato. E appena io rifiuto questo effetto dell’essere separato da mio fratello, che in termini personali vorrebbe dire io non valgo più dell’altro, onorare l’altro più che onorare me. Più io esautoro la mia pretesa di diritti, più vivo in comunione e più scopro il volto di Dio.

Infatti, in tutta la Tradizione, il criterio di discernimento per vedere se siete sulla buona strada, se custodite una fedeltà al Vangelo, non è data dal fatto che io faccio una cosa buona, ma dal fatto che io ricevo il male e io non mi sposto dal bene, ricevo il male e non accuso nessuno. Allora, il segno che il mio cuore è diventato luminoso, non è quando decido di fare il bene, ma quando ricevo il male e io non mi sposto dal bene. Corrisponde alla preghiera del Padre nostro.

Se una vuole il bene e immagina che non avrà mai pensieri cattivi, è una povera illusa. Invece il problema è se io sono sempre cosciente di essere peccatore, anche quando sento il male, corro al Signore: ‘Vedi, abbi pietà di me’. Più velocemente corro a Dio, più il pensiero o moto cattivo serve a me per crescere. Io sfrutto la mia dimensione cattiva in senso generale, quando io mi ritrovo con le mie reazioni, arrabbiature o pretese, ma la coscienza di essere peccatore mi fa ancor di più, e con più velocità, riferirmi a Dio e dire: ‘Signore, abbi pietà di me’. Scopro il suo volto di misericordia per me e mi dispongo ad essere benevolo con tutti, proprio perché sono peccatore. Io non è che sono benevolo perché sono bravo. Posso essere benevolo perché, essendo peccatore, non avanzo alcun diritto. Non pretendo niente ed è questo che è difficile per noi da realizzare, perché noi, in fondo, il bene lo facciamo, e anche generosamente, se però abbiamo un minimo di riconoscimento. Se questo non c’è, molto difficilmente persistiamo nel fare il bene.

È un po’ che rifletto sulle beatitudini e ho scoperto la traduzione fatta da Chouraqui in francese, che tiene conto dello stile anche in termini di parole e di espressioni, di eloquio della lingua ebraica. Quando traduce il NT, cerca di ricostruire l’eloquio ebraico che Gesù avrebbe usato. Vorrebbe dare in francese le espressioni le più vicine possibili all’ebraico, compreso anche come mentalità. Nelle beatitudini non traduce ‘bienhereux’, in francese sostantivo indeclinabile, ma: ‘en marche’, come a dire: avanti, siate decisi nel fare la strada. L’idea è quella che Dio chiama sulla strada che porta direttamente a Lui, in modo da non deviare. E la gioia è data dal fatto che quando voi arrivate alla meta, sarete pieni di gioia. L’idea è di camminare decisi sulla strada diretta in modo che quando noi arrivate scoppiate di gioia.

Nell’AT l’unico passo in cui in ebraico si dice così, è un passo singolare. Vi ricordate la visita che la regina di Saba fa a Salomone, quindi quando è accolta a palazzo? Lei è stupita della magnificenza, dell’ospitalità regale, del modo di vestire dei servi e naturalmente della sapienza di Salomone. Ad un certo punto, dopo che ha potuto partecipare a un banchetto, ha potuto ascoltare Salomone, dice: Beati (En marche!) i tuoi servi che stanno sempre alla tua presenza e possono godere della tua sapienza. È il senso delle beatitudini. Poter stare alla presenza di Gesù e poter godere della sua sapienza nel camminare lungo le vie che traccia. Non è bello? Quindi è stare alla sua presenza e godere della sua sapienza.

Ma la porta di accesso all’uomo interiore è sempre il saper piangere sui propri peccati. È l’inizio della percezione spirituale che si impone sulla percezione mondana.

Noi, anche quando ci mettiamo a fare il bene, evidentemente in termini di concretezza non facciamo una cosa cattiva, facciamo una cosa buona, evitiamo una azione cattiva e facciamo una azione buona. Ma, come dicevo, si possono fare tante cose buone senza diventare buoni. Noi possiamo fare il bene all’interno di una percezione mondana. Quando il fare tante cose buone, non ci fa diventare buoni, vuol dire che noi alimentiamo una percezione mondana. Esempio: faccio il bene per essere ammirato, apprezzato, per richiamare la mia importanza. E’ la percezione mondana. Questo bene, anche se fosse eroico, non ci fa diventare più buoni.

Allora, il piangere su di sé non è collegato al fatto che abbiamo peccato, questo ci sarà fino alla fine della vita, ma sul fatto che la percezione mondana non ha più potere sul nostro cuore. Questo collegamento non è mai scontato.

Vi invito a fare questa piccola ricerca. Nei Vangeli, sicuramente in quello di Matteo, Marco, Luca un po’ meno, quando Gesù annuncia la sua passione, c’è la difficoltà dei discepoli di comprendere.

Allora Gesù interviene su quella difficoltà con una esortazione. Pensate per esempio quando dice: ‘Voi chi dite che io sia?’, e Pietro risponde: ‘Tu sei il Santo, il Figlio di Dio’. E Gesù, dopo averlo elogiato, prende lo spunto da questa confessione di fede vera, per rivelare il destino di quel ‘Santo di Dio’, cioè annuncia che dovrà essere preso, giudicato, condannato e messo a morte. Pietro: No, questo no’. Questa reazione di Pietro, alla quale segue l’esortazione di Gesù: ‘Non starmi davanti, stammi dietro’, che vorrebbe dire: non hai tu la possibilità di indicare a me quale è il segreto di Dio, sono io che lo indico a voi. Perché tu, quando alimenti quello che noi possiamo leggere come una specie di attaccamento al suo Maestro, è fatto in chiave mondana. Quando Gesù commenta questa espressione: ‘Stai dietro’, dice: ‘Chi non rinnega se stesso e non prende la sua croce non è degno di me’.

Quel rinnegare se stessi è in funzione di superare la mentalità mondana. Non si tratta di calpestare se stessi nel senso di disprezzarsi, si tratta di rinunciare alla dimensione mondana che accompagna in tutto il nostro cuore. Lo stesso la seconda volta, quando Gesù annuncia di nuovo che sarà preso e condannato, i discepoli di che cosa stanno parlando? Chi è il più grande? Notate che il Vangelo quando riporta questo episodio non dice che stavano parando, come se facessero una disquisizione rabbinica o teologica, no. Stavano bisticciando su chi di loro dovesse avere la prevalenza! Bisticciavano per imporsi. E quell’imporsi è relativo a: chi è che ha più onore fra tutti? E Gesù risponde: Vuoi essere grande? Stai ultimo, mettiti a servizio. Non è condannata la ricerca della grandezza, è condannata la mentalità mondana di vivere la grandezza. Quando Luca riporta questa esortazione di Gesù contro i discepoli che vogliono cercare la grandezza, siamo nell’ultima cena, cioè quando Gesù sta rivelando che davvero si muove come l’ultimo, il servo, mentre i discepoli cercano la grandezza, dice: ‘Volete essere grandi? Siate come me’. E poi c’è anche la terza rivelazione della passione che avviene con i due discepoli che chiedono di essere uno alla destra e l’altro alla sinistra, Giacomo e Giovanni, ai quali Gesù dice: ’Potete bere il calice..?’ Si, ma mettervi alla sinistra o alla destra non spetta a me. Il che significa: non si può seguire me cercando una gloria per se stessi, neanche fosse la gloria divina. Anche se siete disposti a dare la vita per me, attenzione che potreste anche darla con spirito mondano. Gesù è radicale in questo e questa radicalità nel superare la visione mondana è la sottolineatura che tutte le tentazioni che noi abbiamo sono in chiave mondana. Cioè è il demonio che spinge noi a fare il bene, ma dentro la mentalità mondana, devo avere un riconoscimento per il bene che faccio. Non è che ci costringe a non fare il bene in quanto tale, ma il bene dentro una mentalità mondana. L’effetto qual è? Quando facciamo il bene con mentalità mondana non siamo più dalla parte di Dio, il cuore resta solo, subisce l’oppressione. Quando il cuore subisce l’oppressione, deve cercare un rimedio ergendosi sopra gli altri. Quello che non ottiene da Dio, lo prende dagli altri. Ma prendendolo dagli altri non fa che aumentare la separazione, la lontananza da Dio e l’oppressione.

Questo modo di muoversi a livello profondo è di tutti, ma non è così visibile. Allora il Vangelo quando racconta, come in questo caso, gli annunci della passione è come se dicesse: guardate che avete tre modi di cercare la grandezza, di fare il bene, che non vi porteranno a godere il frutto. Potete disporre di tre modi che però sono sotto l’ottica dell’avversario, del maligno.

La seconda beatitudine è quella che in termini di cammino spirituale è la più specifica per rompere l’illusione di fare il bene ma con mentalità mondana. Se voi mettete in pratica questa seconda beatitudine, voi ottenete lo scioglimento di questa specie di costrizione a fare il bene in quel modo.

Questa costrizione non viene dal cuore, viene dal maligno. Noi non ci accorgiamo di questo, quindi facciamo il bene in quel modo e il frutto non c’è. La conseguenza più drammatica di questo è che poi accusiamo Dio che non ci dà. Noi facciamo molti sforzi e poi siamo più vuoti di prima.

Qualcuno bisogna accusare! Si accusa Dio. Praticamente, con l’accusa che noi facciamo a Dio stiamo rivelando dove siamo collocati, nella mentalità mondana! Dio non risponde se uno lo cerca mondanamente. Non può rispondere.

Ecco perché nella Tradizione, pensate alla preghiera di Gesù, preghiera semplicissima, tutto è centrato su questo unico punto: piangere sui propri peccati. Ma non in senso moralistico, battendoci il petto, per attirare l’attenzione che io sono peccatore, più peccatore di tutti, e poi basta che uno mi faccia una critica e salto per aria…ma è proprio per poter entrare nel segreto di Dio e poter gustare l’amore misericordioso di Dio. Questo è l’unico modo che abbiamo a disposizione per vincere la prospettiva mondana delle cose. Nelle tentazioni di Gesù, a cui il demonio lo sottopone, si tratta direttamente di questa mentalità mondana. Cioè il demonio non può condividere in assoluto il mistero di Dio. Per lui la grandezza non può che essere questa. Al demonio non interessa farci fare una cosa buona o una cosa cattiva, non gliene frega niente! A lui interessa che, facendo la cosa buona o la cosa cattiva entriate in questa orbita di mentalità mondana. Lui è sicuro che così voi il segreto di Dio non lo gusterete più. E più fate sforzi per fare la vita santa, se siete in mentalità mondana, più vi allontanate da Dio. E’ meglio non fare sforzi, è meglio lasciar perdere. Che se fate peccati, peccati aperti, potete anche pentirvi, ma se fate il bene stando in questa mentalità mondana, criticherete sempre tutti senza mai toccare voi. E siamo fregati. Per noi si tratta di riuscire a spaccare, a frantumare qualcosa del nostro cuore, perché siano proprio sommersi da questa mentalità, non sottacqua, ma abbiamo una specie di copertura di piombo che deve proprio staccarsi e questo avviene quando tu costantemente piangi su di te, come nella preghiera di s. Efrem:

Signore e sovrano della mia vita, non darmi uno spirito di pigrizia, di dispersione, di loquacità.

Dona al tuo servo uno spirito di purità, di umiltà, di pazienza e di carità. (Che è la punta massima di ciò che possiamo chiedere, ma la preghiera non si ferma lì, va avanti), Si, Re e Signore, fa che io riconosca i miei peccati e non giudichi il mio fratello. Perchè tu sei benedetto nei secoli. Amen.

Se vi fermaste alla carità, voi potreste vivere la carità con un senso di superiorità sugli altri. In pratica, non è la carità, è che voi vi riempite di carità per essere più grandi. E’ questa la carità? No.

Questo lo troviamo nella Tradizione antica. Oggi, invece, noi vogliamo compierci nel nostro essere, senza domandarci qual è la condizione vera in cui io posso compiermi? In cui io possa essere felice? Non ci si domanda più questo. C’è un’altra sensibilità., Ci si confronta subito con lo scopo: io devo essere felice. Quando una persona sente che deve piangere su di sé, sui propri peccati, si chiude. Dice: siete vecchi. Cosa superata. Si reagisce così oggi. Questo è il segno di quanto ci siamo allontanati da una via spirituale. E non conoscendo più la via spirituale, inventiamo continuamente vie spirituali, che però non sono assolutamente verificate. Per cui spesso, per non dire sempre, alla fine di questo ‘io voglio essere felice’ , ‘devo realizzarmi’, succede che faccio strage di tutti. Non trovo nulla. Bisogna tener conto della sensibilità, ma soprattutto della verità.

**L’attività specifica del monaco: il pentimento.**

S. Isacco Siro descrive la figura del monaco e la sua attività spirituale in modo inconsueto per la nostra rattrappita intelligenza spirituale ma potente per il segreto che rivela:

La sua pratica è il pentimento. È la caratteristica qualificante rispetto al nome che porta: si chiama ‘uomo capace di pentimento’, uomo dal cuore addolorato. In effetti tutti i santi hanno lasciato questo mondo nell’afflizione del pentimento. E se i santi si affliggevano pentendosi e se le loro bocche si empivano sempre per le lacrime fino all’uscita da questo mondo, chi potrà non piangere? La consolazione del monaco deriva dal suo pianto. Se i perfetti e i vittoriosi hanno pianto quaggiù, come potrebbe cessare di piangere chi si trova tutto ricoperto di ferite? Chi ha il morto in casa, lì davanti, deve essere istruito per quale ragione ha bisogno delle lacrime? Per uno che ha l’anima colpita a morte per i peccati e lì davanti a lui, che costituisce la cosa più preziosa del mondo per lui, non c’è bisogno di piangere? Se siamo arrivati a vivere nel deserto, possiamo rimanerci solo nel pianto; per questo, preghiamo il Signore continuamente nella mente perché proprio questo ci venga concesso, di stare nel pianto. Se portiamo questa grazia, migliore degli altri carismi e più eccellente, attraverso il pianto entreremo nella purità. E quando vi potremo entrare, allora la purità non ci verrà sottratta fino all’uscita nostra da questa vita.

Beati i puri di cuore perché non ci sarà tempo in cui non saranno saziati con questa delizia delle lacrime e in essa sempre vedranno il Signore e con le lacrime che riempiono loro gli occhi saranno resi degni della contemplazione delle sue rivelazioni nell’altezza della loro preghiera e non ci sarà per essi preghiera se non quella con le lacrime. E questo è ciò che è detto dal Signore: beati gli afflitti perché saranno consolati. Dal pentimento [afflizione] infatti si arriva alla purità dell’anima. Quando Gesù dice: Beati gli afflitti perché saranno consolati, non dice con quale consolazione. Quando il monaco è reso degno di attraversare il paese delle passioni con le lacrime e di raggiungere la piana della purità dell’anima, allora incontra quella consolazione. Se uno, tra quelli che la scoprono quaggiù, arriva a tale conoscenza e se gli è dato di trovare quella consolazione, che non è facilmente trovabile quaggiù, allora comprende quale consolazione comporti lo scopo del pentimento, consolazione che Dio dona a motivo della purità a coloro che si affliggono. È per questo che non è possibile che un uomo che viva continuamente nel pentimento e nel pianto sia squassato dalle passioni. Il piangere è tipico di coloro che raggiungono l’impassibilità. Se le lacrime possono intenerire lo spirito di chi si pente e piange anche momentaneamente distogliendolo dalla memoria delle passioni, che dire di coloro che notte e giorno si danno a questa attività in piena coscienza? Chi conosce il soccorso che deriva dal pianto se non coloro che hanno consacrato le loro anime a questa attività? Tutti i santi cercano con desiderio di entrare per questa via e davanti a loro, per mezzo delle lacrime, si apre la porta dell’ingresso nella regione della consolazione, nella quale per mezzo di rivelazioni le orme di Dio si manifestano visivamente”.[[7]](#footnote-7)

Pianto che si traduce in radicale compassione:

Se uno è giunto alla purezza del cuore, quale ne è l’indizio? Quando saprà che il suo cuore è arrivato alla purezza? Colui che vede [contempla] belli tutti gli uomini e nessuno gli sembra [vedere con gli occhi] impuro o immondo, allora è un uomo dal cuore puro in verità. Altrimenti come è possibile che si compia la parola dell’Apostolo: “Colui che si tiene nella piena virtù reputa chiunque migliore di se stesso nel cuore e in verità [Fil 2,3], se questi non è giunto a quanto detto: “Gli occhi puri non vedono il male” [Tt 1,15; Ab 1,13].[[8]](#footnote-8)

Ecco i nessi: per avere memoria costante di Dio occorre stabilirsi nel pentimento più bruciante, il quale genera la purità del cuore, che ci fa vivere la compassione verso tutti. Il problema principale per l’uomo è quello di trovare la porta del pentimento, di imparare a piangere. Ma si impara a piangere se si ha coscienza del bisogno del perdono. Quando, nella preghiera del Padre nostro, chiediamo: ‘rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori’, in realtà non domandiamo come prima cosa di essere capaci di perdonare, ma di avere coscienza ogni giorno di essere peccatori. Solo a partire da quella coscienza potremo gustare l’amore misericordioso del Signore e tornare luminosi nel nostro cuore. Come indicano gli antichi Padri:

Pertanto, fai il possibile per non essere stimato, perché tu possa piangere.[[9]](#footnote-9)

Bada di non crederti migliore in nessuna cosa e preoccupati di dolerti per i tuoi peccati[[10]](#footnote-10)

C’è un passo evangelico che illustra a meraviglia questa singolare dinamica del cuore. Si tratta del racconto della **guarigione del paralitico**, secondo il testo di Mc 2,1-12. Di quell’uomo, calato dall’alto davanti a Gesù in una barella improvvisata, si sa solo che era malato. Né lui né i suoi amici proferiscono verbo, né prima né dopo. Con forte determinazione viene posto semplicemente davanti a Gesù. Il comportamento di Gesù è strano, un comportamento che spiazza. Il brano è proclamato nella liturgia della domenica settima del tempo ordinario, ciclo B. La liturgia mette in bocca a quell’uomo, simbolo di noi tutti, le parole del salmo 12, che servono da antifona di ingresso: “*Confido, Signore, nella tua misericordia. Gioisca il mio cuore nella tua salvezza, canti al Signore che mi ha beneficato*”. Le prime parole del salmo invocano: “*Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?* ...”. La situazione dell’uomo è ben descritta, come del resto l’intervento di Dio.

Tutto il racconto si fonda sull’annotazione: “*Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: Figlio, ti sono perdonati i tuoi peccati*”. Evidentemente l’evangelista vuole attirare l’attenzione dell’ascoltatore oltre l’apparenza. È chiaro che il paralitico è stato portato per ottenere il miracolo della guarigione e tutta la scena è costruita sulla decisione dei suoi amici di arrivare allo scopo, fino a scoperchiare il tetto pur di far arrivare il loro protetto davanti a Gesù. Ma Gesù non risponde subito a quell’urgenza. Ne rivela invece un’altra, inaspettatamente, e di questa parla la fede che Gesù aveva notato. Noi però non riusciamo a cogliere quello che si è scatenato a partire da ciò che Gesù ha visto e che ha permesso anche a lui di mostrarsi nella sua verità.

Se ci si rifà al brano di Is 43,18-25, che la liturgia fa proclamare come prima lettura, possiamo cogliere il segreto di quella scena. Il profeta presenta il Signore nel suo amore per Israele: “*Il popolo che io ho plasmato per me … Io, io cancello i tuoi misfatti per amore di me stesso, e non ricordo più i tuoi peccati*”. Tutto il capitolo è attraversato dalle manifestazioni di un affetto intenso e intramontabile di Dio per il suo popolo - Dio che dice al suo popolo: *sei prezioso ai miei occhi, sei degno di stima, io ti amo, io sono con te*! -. Questo amore si esprime proprio nel *cancellare* i peccati, nel *non ricordare* le colpe.

Non si vuol dire però che il suo amore è tanto grande da dimenticare i peccati, ma che il fatto di non ricordarli è il segno che quell’amore ci raggiunge e ci rapisce nella sua dinamica di vita. In effetti, quando il testo parla di un *popolo che ha plasmato* intende il *popolo che ha riconciliato* e che continuamente conquista al suo amore. L’antica versione greca della LXX traduce il passo sopra citato enfatizzando questo significato: “*Io sono, Io sono, proprio colui che cancella le tue trasgressioni”*. Almeno per quello che l’uomo può cogliere, Dio è semplicemente e totalmente il Dio che è dalla parte dell’uomo, il Dio che ama l’uomo al punto da non stancarsi mai di lui. Dio non ha bisogno di riconciliarsi con l’uomo; è l’uomo che si deve riconciliare con Dio. Dio non può avere la sua gioia se non nel vedere l’uomo riconciliato con sé. Questo spiega la corsa di Dio verso l’umanità, di cui tutte le Scritture parlano e che il canto al vangelo sottolinea: “Il Signore mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione”. E Gesù, davanti al paralitico guarito, agisce proprio nell’ottica del ‘*Dio che plasma il suo popolo*’.

Nel salmo responsoriale, il primo versetto canta: “*Beato l’uomo che ha cura del debole, nel giorno della sventura il Signore lo libera*”, che l’antica versione greca rende con: “*Beato colui che ha intelligenza del povero e del misero*”. Il *debole* non è solo il fratello malato e bisognoso, che dovrà essere portato da noi sul lettuccio fino a Gesù; ma è proprio il Figlio dell'uomo, che ha sacrificato ogni potere e grandezza per invitare tutti e ciascuno alla comunione con lui, che non abbandona pur quando è abbandonato, che non si rifiuta pur quando è rifiutato, che non si stanca di *plasmare* l’uomo. Se di quell'Uomo abbiamo premura, non subiremo il male perché non c'è sventura che possa separarci da lui e dai nostri fratelli. A questo mira l’azione di Dio che vuol *plasmare* l’uomo in Cristo.

La colletta fa cogliere bene il senso del brano: “Dio della libertà e della pace, che nel perdono dei peccati ci doni il segno della creazione nuova, fa' che tutta la nostra vita riconciliata nel tuo amore diventi lode e annunzio della tua misericordia”. Effettivamente la novità di Gesù consiste proprio nel collegare il suo potere di guarigione con il perdono dei peccati. Ma noi siamo così distanti dal senso della santità di Dio che una tale sovrabbondanza di grazia non ci scompone più di tanto! Eppure tutto l’agire di Gesù ci richiamerà a questo, fino a riempire di stupore il nostro cuore quando ci invaderanno la grazia e la potenza del suo perdono sanante e ristoratore.

Il fatto che siano altri a portare il malato davanti a Gesù, altri, evidentemente, che tenevano al malato e che, una volta visto esaudito il loro desiderio, si sottraggono, non può non far vedere in questi portatori la funzione provvidenziale dei fratelli nel nostro cammino di fede, nella nostra scoperta di Gesù. Sono lì a richiamarci la dimensione ecclesiale del nostro vivere la fede e nella fede; sono lì a sottolineare la provvidenza divina nella nostra vita. Di qui la responsabilità di comportarci da fratelli, per non far venir meno la rivelazione del Volto di Dio a nessuno, che sarà appunto l’esito dell’intelligenza delle Scritture e della partecipazione ai misteri del Cristo.

**Piangere e chiedere grazia.**

Quando il profeta Osea ricorda la lotta del patriarca Giacobbe con l’angelo, aggiunge un particolare che non è presente nel racconto del libro della Genesi: “*Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell’aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all’articolazione del femore e l’articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quello disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l’aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». 29Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». Giacobbe allora gli chiese: «Svelami il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: «Davvero – disse – ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva»*” (Gn 32,25-31). Giacobbe lotta per strappare la benedizione perché ha paura di incontrare suo fratello Esaù nel ritorno al suo paese con moglie, figli e proprietà, dopo che finalmente è riuscito a lasciare Làbano suo suocero. È la lotta per avere la benedizione, episodio che i Padri interpretano simbolicamente come la benedizione per ereditare la terra del proprio cuore o per avere intelligenza delle Scritture.

Il profeta Osea, riferendosi a questo episodio, commenta: “*Egli nel grembo materno soppiantò il fratello e da adulto lottò con Dio, lottò con l’angelo e vinse, pianse e domandò grazia. Lo ritrovò a Betel e là gli parlò. Signore, Dio degli eserciti, Signore è il nome con cui celebrarlo. Tu ritorna al tuo Dio, osserva la bontà e la giustizia e poni sempre nel tuo Dio la tua speranza*” (Os 12,4-7). Al testo della Genesi aggiunge: ‘pianse e domandò grazia’. Così il profeta interpreta il dramma della lotta interiore di Giacobbe. Invece di parlare della paura, parla del pianto. Per cosa piange non è detto. Dice solo che il pianto è domanda di grazia. Grazia che per Giacobbe diventa il ‘vedere Dio’. Entrando nel cuore con il pianto si scopre che è abitato da Dio.

La stessa cosa vale nella tradizione ebraica, in particolare chassidica. Riporto solo qualche detto chassidico:

Il Rabbi di Alta disse a Dio: “Signore del mondo, so bene che non ho meriti per i quali dopo la mia morte tu possa mettermi nel paradiso tra i giusti. Ma se per caso tu volessi mettermi nell’inferno in mezzo ai cattivi, sai bene che non posso andar d’accordo con loro. Perciò ti prego, conduci tutti i cattivi fuori dall’inferno, e dopo puoi metterci me”.[[11]](#footnote-11)

Il giovane Sussja era un giorno in casa del suo maestro, il grande rabbi Bär, quando un uomo si presentò a questo è lo pregò di consigliarlo e aiutarlo in una impresa. Ma Sussja, vedendo che quell’uomo era pieno di peccato e non toccato da pentimento, si adirò e lo rimproverò dicendogli: Come può uno come te, che ha commesso questo è quel misfatto, ardire di presentarsi al cospetto di un santo, senza vergogna né desiderio di penitenza? L’uomo se ne andò senza dire nulla, ma Sussja si pentì subito di quanto aveva detto e non sapeva che fare. Allora il suo maestro lo benedisse: che d’ora in poi egli vedesse negli uomini soltanto il bene, anche se peccavano sotto i suoi occhi. Ma poiché il dono di vedere che era stato concesso a Sussja non poteva essergli ritolto da nessuna parola d’uomo, avvenne che da quell’ora in poi egli sentisse le cattive azioni degli uomini che incontrava come se fossero proprie e se ne attribuisse la colpa. Quando il Rabbi raccontava questo di Rabbi Sussja, aggiungeva ogni volta: E se noi tutti fossimo in questa disposizione, allora il male sarebbe già annientato e la morte distrutta e la perfezione raggiunta”.[[12]](#footnote-12)

E soltanto perché si può stabilire l’anima in un processo continuo di pentimento è possibile accedere anche a questi atteggiamenti particolarmente espressivi del progresso spirituale:

“Perché non viene il Messia?”. A chi lo assaliva un giorno con questa domanda, Rabbi Menachem Mendel di Kosow rispose: “Sta scritto: Perché il figliolo d’Isaia non è venuto né ieri né oggi? (1Sam 20,27). Perché no? Perché noi siamo oggi come eravamo ieri”.[[13]](#footnote-13)

Quando Rabbi Schmelke e suo fratello arrivarono dal Maggid di Mesritsch dissero: ”I nostri saggi ci hanno dato una massima che non ci dà pace, perché non riusciamo a comprenderla. È questa: che l’uomo deve lodare e ringraziare Dio per il male come per il bene e accoglierlo con la stessa gioia. Diteci, rabbi, come dobbiamo intenderla? Il Maggid rispose: Andate alla scuola, vi troverete Sussja che fuma la sua pipa. Egli vi darà la spiegazione. Andarono alla scuola e sottoposero la questione a Rabbi Sussja. Questi rise: Avete proprio trovato la persona giusta! Dovreste rivolgervi a qualcun altro e non a uno che come me non ha sofferto male in vita sua. Ma quelli sapevano che la vita di Sussja, dal giorno della sua nascita fino a quel giorno, non era stata altro che miseria e patimento. Allora compresero che cosa voglia dire accogliere la sofferenza con amore”.[[14]](#footnote-14)

Alla fin fine, solo il piangere ci mette nella condizione di portare frutto, come dice Gesù: “*Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla*” (Gv 15,5). Le lacrime rinnovano la relazione, la rendono più intima e fondata perché lavano tutto ciò che si oppone alla comunione con colui che ci ama e ci predispone alla solidarietà in umanità con coloro per i quali il Signore ha consegnato la sua vita. Se ci domandiamo cosa significhi in verità diventare discepoli di Gesù, allora ci accorgiamo che il rimanere in Gesù esprime tutto un movimento incredibile. Si tratta di un continuamente sperimentato movimento di adesione, di inabissamento, di radicamento in Gesù, finché tutto di noi sia dentro la dinamica di rivelazione che ha caratterizzato lui, vale a dire: tutto il suo essere e agire, tutta la sua vita, non è che rivelazione dell’amore sconfinato del Padre per noi. In quell’amore tutto confluisce in unità, perché su tutto e in tutti splenda il suo amore salvatore. La porta che fa accedere alla potenza trasformante di quell’amore è il piangere, il continuo pentimento nella memoria continua di Dio. Tanto che l'amore al prossimo da parte dei discepoli di Cristo non rivela in primo luogo la generosità degli uomini, ma la loro fede sincera, l'attaccamento al loro Signore, la condivisione di un'intimità di vita e di affetti, nello Spirito, capace di far vivere dentro un'umanità trasfigurata, seppur ferita. La santità si riferisce al fatto di “avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione”, come dice s. Francesco d'Assisi e la pace riguarda la ritrovata comunione con Dio, in Cristo, che si espande e dilaga su tutto, senza più avanzare rivendicazioni di sorta che ne limiterebbero lo splendore e la portata, ormai sciolte dal pianto.

Il dono delle lacrime accompagna il movimento di discesa come condivisione della compassione di Dio. Di Gesù si dice che viene dal cielo, che discende e dell’uomo che piange si dice che scende nel cuore. Non si può non rimarcare che *scendere* non indica semplicemente provenienza, ma dinamica di rivelazione. Scendere comporta il non preferire nulla all’amore, il non vincolarsi a nulla per non perdere la grazia dell’amore e gustare la comunione con Dio che ci vuole tutti alla sua mensa. Solo chi scende può ascendere. Per questo, s. Paolo può dichiarare: “*Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose*” (Ef 4,9-10). E s. Ambrogio, commentando l’evento dell’ascensione al cielo di Gesù, mentre spiega il salmo 24/23, dice splendidamente: “Angeli e arcangeli lo precedevano, ammirando il bottino fatto sulla morte. Sapevano che niente di corporeo può accedere a Dio e tuttavia vedevano il trofeo della croce sulla sua spalla: era come se le porte del cielo, che l’avevano visto uscire, non fossero più abbastanza grandi per riaccoglierlo. Non erano mai state a misura della sua grandezza, ma per il suo ingresso di vincitore occorreva una via più trionfale: davvero non aveva perso nulla ad annientarsi!”.

La logica dell’amore del prossimo come sequela di Gesù sta appunto in questa ‘discesa’ perché l’amore del Padre per tutti risplenda nel mondo. Ma si tratta dello stesso mistero dell’intelligenza delle Scritture, colte nella loro capacità di rivelare al nostro cuore il mistero di Dio nella sua volontà di salvezza per l’uomo. Il segreto delle Scritture è il segreto di Dio, che ha sempre a che fare con la vocazione dell’uomo alla gioia del suo Dio. E il frutto per l’uomo sta proprio nel vivere secondo quel segreto, nella potenza che quel segreto comunica. Non si tratta tanto di venire a conoscenza di qualche dato di verità, ma di venir sopraffatti dalla rivelazione di un segreto che ti abilita a un’esperienza, capace per sua stessa natura, data la sua radice dall’alto, di inglobare tutti. Così, nell’inviare i discepoli ad annunciare il regno di Dio, Gesù li invita a presentarsi in una casa come portatori della pace e aggiunge: “*Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi*” (Lc 10,6). Potremmo interpretare: quando ci rivolgiamo ai fratelli, come facciamo a sapere se disponiamo della pace del Signore? Quando, offrendola al fratello e lui, non solo la rifiuta, ma ci contrasta e ci manda al diavolo, se noi non perdiamo la pace, se la pace rifiutata torna su di noi, allora quella pace parla del dono di Gesù al nostro cuore. E custodirla significa intercedere anche per il fratello che la rifiuta oggi ma la potrà accogliere domani.

Quella pace è il frutto delle lacrime, come riferisce di sé il pellegrino russo nel descrivere gli stati d’animo che la preghiera di Gesù procura al cuore:

“Sì, ed è già un insondabile e radioso mistero, che l’uomo sia capace di conoscere la discesa nelle proprie profondità, di vedere se stesso con l’occhio interiore, e gioire della conoscenza di sé, intenerirsi e piangere dolcemente sulla sua condizione decaduta e la sua volontà ferita”.

…

“Altre volte sentivo un amore infuocato per Gesù Cristo e per tutta la creazione di Dio, oppure scorrevano da sole dolci lacrime di gratitudine per il Signore, che aveva misericordia di me, peccatore miserabile”.[[15]](#footnote-15)

La pace è custodita dalla gratitudine che ha riempito il cuore come conseguenza delle lacrime effuse in abbondanza partendo dalla coscienza del proprio scoprirsi peccatori, ma peccatori perdonati. Tanto che davanti a Dio l’uomo si sente accolto e perdonato, mentre davanti ai fratelli si sente sempre peccatore: le lacrime permettono al cuore di vivere questo doppio movimento di custodire la memoria attuale del proprio essere peccatore in modo da non rivendicare nulla presso i fratelli e, contemporaneamente, di godere della dolcezza del perdono del Signore che riporta il cuore alla sua luminosità di creatura amata. Le lacrime sono il miglior antidoto all’asprezza con cui l’uomo guarda a se stesso condannandosi. Proprio come l’esperienza di s. Caterina da Siena fa presagire: “Tu infatti, Trinità eterna, sei creatore e io creatura; e ho conosciuto – perché tu me ne hai dato l’intelligenza, quando mi hai ricreata con il sangue del tuo Figlio – che tu sei innamorato della bellezza della tua creatura”.[[16]](#footnote-16)

Come d’altronde dice un bellissimo canto liturgico:

Signore, tu sei il Verbo

che presiede a tutta la creazione, principio e fine di ogni cosa.

Signore, tu sei venuto,

e ogni creatura ha ripreso a cantare liberata dalla vanità della morte.

Signore, tu sei venuto:

tutti i profeti esultano, perché́ si è avverato il loro vaticinio.

Signore, tu sei venuto.

Ed ogni uomo ora conosce la sua origine e il suo destino.

Signore, tu sei venuto. Ed ora tutto possiamo vivere della tua stessa vita.

Nessuno ha mai visto Dio, solo tu ce lo hai rivelato.

Ora ogni uomo è un volto tuo, e noi contempliamo la tua gloria.

È appunto il frutto delle lacrime: poter contemplare la sua gloria! Quella gloria che gli occhi, resi luminosi dalle lacrime, possono vedere splendere nel proprio cuore come nel cuore di tutti.

Termino con un commento, a modo di preghiera, al salmo 137 (138), che sintetizza tutti gli aneliti del cuore e la disponibilità ad essere guidati dallo Spirito per diventare quello che siamo: figli dell’Altissimo.

Ti rendo grazie, Signore.

Hai compiuto i desideri del mio cuore.

La mia terra è diventata cielo,

nella tua dimora ti adoro con gli angeli.

Benedico il tuo Nome

perché grande è il tuo amore per me,

più di quello che mi ero immaginato.

Hai risposto al mio affanno;

ora, la mia forza è la tua grazia,

la mia fedeltà la tua promessa.

Ti renderanno gloria gli uomini

quando la mia vita parlerà di Te,

dentro le mie parole ascolteranno le tue,

nei desideri del mio cuore sentiranno il profumo di Te.

Canteranno con me la tua misericordia

perché i miei peccati non mi allontanano più da Te

e mi hai reso capace di percepire il bisogno di Te

in ogni mia fragilità e tormento.

Mi hai liberato dall’inimicizia con me stesso

e non trovo più nemici intorno,

non sono più ostruiti i sentieri tra noi,

gli spazi del cuore non hanno più confini.

Custodisci la tua opera nei fratelli che vivono con me

perché io mi lasci custodire da loro

ed insieme rendendoti grazie ti benediciamo

perché compi sempre i desideri grandi

che ci hai posti dentro.

La tua gloria sia il nostro tormento

e le nostre fatiche ci abituino ai tuoi misteri,

ormai svelati a noi stessi,

liberi di amare e di perdonare, nella tua pace.

[www.contemplativi.it](http://www.contemplativi.it)

[contemplativi@hotmail.it](mailto:contemplativi@hotmail.it)

1. Ansari, *Cris du cœur. Munajat*, a cura di S. de Laugier de Beaurecueil, Sindbad, Paris 1988, p. 103-104. [↑](#footnote-ref-1)
2. Isacco di Ninive, *Discorsi ascetici*, ESD, Bologna 2018, Discorso 68, p. 943. [↑](#footnote-ref-2)
3. Diadoco di Foticea, *Opere spirituali*, ESD, Bologna 2016, n. 27. [↑](#footnote-ref-3)
4. *Consolazione esicastica*, ed. S. Koutsas, Atene 1998: *Quatre traités hésychastes inédits*. Introduction, texte critique, traduction et notes, Trattato XVI, p. 123; Trattato XXII, p. 115. [↑](#footnote-ref-4)
5. *Metodo e canone esatto*, n. 78, in A. Rigo, a cura, *Mistici bizantini*, Einaudi (I millenni), Torino 2008, pag. 761. [↑](#footnote-ref-5)
6. *La somma teologica*, I, q. 63, a. 3. Devo il rimando a un’osservazione di Fabrice Hadjadj, *Farcela con la morte. Anti-metodo per vivere*, Assisi 2009, Cittadella, p. 152. [↑](#footnote-ref-6)
7. Isacco Siro, *Discorsi ascetici* [edizione critica del testo greco, a cura di Marcel Pirard, Monastero Iviron dell’Athos 2012, discorso 27, p. 462-464, traduzione mia]. [↑](#footnote-ref-7)
8. Ibidem, p. 460-461. [↑](#footnote-ref-8)
9. Isaia di Gaza, *Ascetikon*, Grafite editrice, Napoli 1998, Log. 26, p. 165. Nella versione francese è ancora più chiaro: «Il dit encore : fais ton possible pour devenir détaché de toi-même, afin qu’il te soit loisible de pleurer », Abbé Isaie, *Recueil ascétique*, Bellefontaine (Spiritualité orientale, 7) 1970, p. 241. [↑](#footnote-ref-9)
10. Idem, log. 9, p. 53. In francese: « Prends soin de ne t’estimer toi-mê en rien, et il te sera loisible de pleurer tes péchés », p. 105. [↑](#footnote-ref-10)
11. BUBER, *Storie e leggende chassidiche*, Mondadori (I meridiani), Milano 2010, 4° ed., p. 950. [↑](#footnote-ref-11)
12. Ibidem, p. 774-775. [↑](#footnote-ref-12)
13. Ibidem, p. 933 [↑](#footnote-ref-13)
14. Ibidem, p. 775 [↑](#footnote-ref-14)
15. *Racconti di un pellegrino russo*. Introduzione di Antonio Rigo. Traduzione, note e postfazione a cura di Adalberto Mainardi, Qiqajon, Magnano (BI) 2005: prima citazione (quarto racconto), p. 110; seconda citazione (secondo racconto), p. 67. [↑](#footnote-ref-15)
16. *Dialogo della Divina Provvidenza*, cap. CLXVII. [↑](#footnote-ref-16)